

Il grado di civiltà di un Paese (e le sue bugie) si misurano osservando le sue carceri

Premessa:

L'Osservatorio Carcere della Camera Penale di Cosenza, in linea con l'orientamento dell'Unione Camere Penali Italiane, chiede un intervento per l'immediata modifica dell'articolo 123 del Decreto Legge del 17 Marzo 2020 n.18, che non prevede alcuna azione concreta e risolutiva per far fronte all'emergenza coronavirus nelle carceri italiane.

La norma in questione, infatti, prevede che la detenzione domiciliare concessa per chi ha una pena residua de espiare non superiore ai 18 mesi, sia subordinata alla effettiva disponibilità del braccialetto elettronico, ma allo stesso tempo al comma 9 precisa che - testuale - : *"...non derivano nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Le amministrazioni interessate provvedono alle attività previste mediante utilizzo delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente."* Inoltre, nella relazione tecnica ci si riferisce a 2600 braccialetti disponibili fino al 15 maggio 2020.

Di fronte all'esigenza di rispondere velocemente alla crisi del sistema carcerario, tra l'altro annunciata da tempo, si adotta dunque un provvedimento insufficiente ed inapplicabile in concreto.

Questo per due ordini di motivi:

la detenzione domiciliare sarà effettivamente possibile solo per coloro ai quali, avendo una pena residua inferiore ai sei mesi, non è imposto l'obbligo di controllo attraverso il mezzo elettronico – numero esiguo rispetto al totale della popolazione carceraria;

l'inerzia del Governo e la mancata attuazione, da oltre 20 anni, degli artt. 275 bis C.P.P. e 58 quinquies della Legge sull' Ordinamento Penitenziario, che introducono l'uso dei braccialetti elettronici per gli arresti domiciliari, è data proprio dall' indisponibilità dei dispositivi.

E la circostanza, calata in questo momento di emergenza, diventa ancora più inquietante se si considera che il bando per la fornitura che aveva ad oggetto

12.000 braccialetti è stato aggiudicato da quasi due anni, il servizio sarebbe dovuto partire nell'ottobre 2018, ma ciò non è accaduto a causa del ritardo da parte del Ministero dell'Interno della nomina della commissione di collaudo: in poche parole, il Ministero dell'Interno non ha rispettato i tempi in modo da garantire la loro entrata in funzione e le liste di attesa dei detenuti che potrebbero uscire da tempo, ma che non possono farlo perché manca la disponibilità dello strumento di controllo, aumentano, contribuendo all'incremento di quel sovraffollamento, causa dei terribili disordini, certamente non per questo giustificabili, dei giorni scorsi.

Le rivolte:

L'emergenza dovuta alla diffusione del virus COVID-19, che il nostro Paese sta affrontando, non poteva che avere drammatici ed auspicabili riflessi anche sulla popolazione carceraria, la quale – sebbene qualcuno se ne dimentichi – è parte della società ed – allo stesso modo - è meritoria di tutele e di riconoscimento di ogni diritto previsto dalla legge.

Le restrizioni applicate, sin da subito, per far fronte alla epidemia in corso, hanno – come preventivabile – innescato una bomba a orologeria, che in verità, era già pronta ad esplodere sin da tempo.

L'Avvocatura italiana, e anche il nostro Osservatorio, più volte avevano evidenziato questioni annose quali il sovraffollamento, il sempre maggiore numero di suicidi in carcere, le discriminazioni subite dai detenuti stranieri, la scarsa tutela del diritto alla salute e del diritto all'affettività e – più genericamente – l'effimero fine rieducativo della pena che, il rischio di contagio e le paure dei detenuti, confluite nelle rivolte dei giorni scorsi, hanno palesato in tutta la loro materialità.

I ristretti, dunque, in una situazione del genere si sono sentiti ancora più ristretti, alla luce del 'blocco' che ha pervaso l'amministrazione penitenziaria nei giorni, immediatamente, successivi al propagarsi dell'epidemia: blocco dei colloqui e incentivo ai colloqui telefonici; blocco delle attività ludico/ricreative e didattiche; blocco di alcune misure alternative alla detenzione; nessuna previsione per il personale dell'amministrazione penitenziaria, che ha continuato a prestare la propria attività.

La legislazione d'urgenza: il D.L. 17 marzo 2020 n°18:

È chiaro che in una situazione di questo tipo, le disposizioni di cui all'art. 123 del D.L.17.03.20 suonano dunque come una beffa.

Nelle situazioni di urgenza non c'è tempo per le previsioni *de iure condendo*, è necessario fornire risposte tempestive, attraverso strumenti immediatamente attuabili.

E invece no. Si forma una disposizione praticamente impossibile da attuare e che mortifica le esigenze di tutte le componenti: avvocati, polizia penitenziaria, Magistratura e personale dell'amministrazione penitenziaria integralmente considerato oltrechè – è lapalissiano – dei detenuti stessi, favorendo soltanto coloro i quali hanno un residuo di pena inferiore ai sei mesi, per i quali non è previsto il controllo elettronico a distanza, in palese violazione dell'art. 3, Cost.

Ed ancora, la disposizione subordina la concessione del 'beneficio' all'istanza dell'interessato, come se fosse un interesse privato quello di contenere il rischio epidemiologico e non – come in effetti è – uno strumento di tutela della salute pubblica la cui esecuzione dovrebbe essere automaticamente demandata alle autorità competenti.

Gli Avvocati, dunque, onerati dal decreto all'inoltro dell'istanza – in ossequio al ministero difensivo – provocheranno un'ondata di istanze indirizzate alla Magistratura di Sorveglianza, nella consapevolezza di entrambe le componenti che – data la indisponibilità dei braccialetti elettronici – rimarranno senza esito, con ulteriore dispendio di risorse umane ed economiche a carico dello Stato.

Senza contare che nulla è stato disposto a riguardo dei detenuti in attesa di giudizio, molti dei quali, tra le altre cose, sono sottoposti alla misura cautelare in carcere, in luogo di quella domiciliare prevista dal GIP con controllo elettronico, proprio per mancanza di braccialetti.

La Giunta UCPI aveva, infatti, fornito un importante sostegno, partecipando al tavolo tecnico ove aveva messo in evidenza tutti i rimedi auspicabili, nel più breve tempo, per contenere il rischio epidemiologico.

La prima misura non poteva che riguardare il - già richiamato - sovraffollamento e le modalità, immediatamente, attuabili, nel rispetto della legislazione vigente in tema di esecuzione penale.

Dall'incontro di idee dei penalisti, della Magistratura di Sorveglianza e del Ministero della Giustizia erano, dunque, emerse diverse aperture positive da parte dell'esecutivo, poi miseramente disattese nel decreto legge c.d. Cura Italia, secondo cui era opportuno far fronte – in primissima battuta - al problema, attraverso la previsione della detenzione domiciliare, per tutti coloro i quali

devono scontare pene residue inferiori ai 18 mesi, accompagnata dal 'braccialetto elettronico' se ed ove disponibile.

E' chiaro ormai che il sistema penitenziario italiano è al collasso da anni, inadeguato già in condizioni normali e non in grado di affrontare un'emergenza sanitaria di questo livello.

I detenuti vivono in celle stracolme che favoriscono il contagio, spesso in condizioni igienico-sanitarie davvero precarie; il personale medico è insufficiente; le strutture sono fatiscenti e, in molti istituti, non ci sono nemmeno luoghi di contenimento che possano bloccare un'eventuale epidemia.

Nello stesso tempo, chi è rinchiuso resta in continuo contatto con l'esterno attraverso il personale della polizia penitenziaria, il personale medico e paramedico, i magistrati, i volontari e gli avvocati che per urgenze devono accedere nei luoghi di detenzione, seppur muniti di mascherine e guanti.

Le carceri da discariche sociali diventano bombe di contagi pronte ad esplodere in ogni città dove ha sede un istituto penitenziario.

Per non parlare della "detenzione straniera", in netto aumento nell'ultimo anno (circa il 17% della popolazione detenuta); si pensi che un intero padiglione della struttura detentiva cosentina è occupato solo da stranieri, spesso ristretti - per reati che non giustificano il vincolo cautelare intramurario - ma solo per mancanza assoluta di domicili idonei ed alternativi al carcere.

Questo Osservatorio si è occupato per anni anche di questa ferita sanguinante, proponendo la realizzazione di strutture *ad hoc* e/o l'utilizzazione di quelle già esistenti sul territorio dove potere concentrare, ove sussistano i presupposti, gli stranieri, con la previsione di turni per volontari e mediatori culturali, incentivando corsi di studio della lingua italiana nonché di apprendimento delle professioni artigianali.

Pare strano che il governo non si renda conto che un'epidemia all'interno di un carcere non solo sarebbe indomabile, ma non rimarrebbe confinata all'interno delle mura della struttura. Essa andrebbe, infatti, a rendere inutili tutte le disposizioni emanate finora volte al contenimento del COVID19, *in primis* attraverso il distanziamento, che hanno come scopo quello di non intasare gli ospedali e garantire a tutti, *rectius* ai più, le cure in terapia intensiva se necessario.

Inimmaginabili sarebbero, infatti, gli effetti sul sistema sanitario locale se anche solo un terzo della popolazione carceraria di un unico istituto penitenziario venisse, di colpo, infettato.

Dall'osservazione svolta in questi anni in raccordo con l'amministrazione penitenziaria nonché dai dati raccolti ed in possesso di codesto Osservatorio, tenuto conto anche della composizione della popolazione dei ristretti (quelli detenuti per delitti rientranti nel 4 bis nonché dei condannati in via definitiva), ci si orienta verso una stima di circa 20 detenuti che potranno beneficiare delle "nuove e limitate misure", sempre che la condizione ostativa dei braccialetti lo renda possibile.

Un numero davvero irrisorio per farlo assurgere ad approccio risolutivo dell'emergenza in atto, con esposizione ad elevato rischio anche di tutto il personale intramurario che deve continuare a gestire – giova ribadirlo - 260 ristretti su una capienza regolamentare di 218 posti.

Conclusioni:

«Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni» scriveva nel 1866 Fëdor Dostoevskij in "Delitto e Castigo", ma sembra che le logiche di vendetta sociale sui ristretti, che dominano chi non ha a cuore i principi costituzionali che reggono la civiltà del nostro Paese, prevalgano sulla necessità di tutela della salute di tutti i cittadini, apparentemente protetta dall'invito a restare in casa e dal blocco totale delle attività, ma messa a repentaglio dalla ottusità di chi non vuole vedere l'ordigno pronto a deflagrare nel cuore di ogni città.

È solo questione di tempo.

Nulla, però, è perduto.

E l'Avvocatura, ultimo baluardo di libertà, è già in pista per suggerire gli aggiustamenti più opportuni per condurre il decreto legge verso l'iter di conversione ed approntare una legge, efficace, pronta e – di fatto – utile *erga omnes*.

In prospettiva, si auspicano quali soluzioni non più procrastinabili:

- L'eliminazione della condizione ostativa del 'braccialetto elettronico' e una voce di spesa nelle disposizioni finanziarie che preveda un acquisto tale da soddisfare l'intera domanda [cfr. art. 123, c. 9, DL 18/2020].
- L'ampliamento e il più agile accesso alle misure alternative alla detenzione ed ai permessi premio.
- Il potenziamento dei mezzi di comunicazione a distanza per favorire la presenza alle udienze, i colloqui con i difensori e i colloqui con i familiari.
- La realizzazione di strutture *ad hoc* e/o l'utilizzazione di quelle già esistenti sul territorio dove potere concentrare gli stranieri detenuti, con la presenza di

volontari e mediatori culturali, garantita su turnazione, incentivando – ove possibile - corsi di studio della lingua italiana nonché di apprendimento di lavori artigianali.

Chiudiamo con le parole del 1993 di Niccolò Amato, ma quanto più attuali: *‘Lo scandalo non sono le carceri. Lo scandalo è che ci si scandalizzi senza fare niente. Spesso chiudere la persona in carcere non è la soluzione del problema, ma il problema da risolvere. Si tratta di dare speranza ai detenuti. Se gliela togliamo, il nostro sistema carcerario tornerà ad essere solo il luogo della disperazione e della violenza. E un Paese civile non lo può permettere’.*

Cosenza, 20 marzo 2020

L'Osservatorio carcere Camera Penale di Cosenza

Mail: osservatoriocarceri@gmail.com